

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE-CASELLA POSTALE 30 - 56013 MARINA DI PISA

Numero speciale, aprile 1997

FOIBE: CRONACA DI UNA CENSURA

F. Cardini: la storia cancellata	1-3
Ricordare senza odiare: presentato a Firenze il video sulle foibe	4
Sbaglia chi sostiene che le stragi furono solo una operazione militare	5
Intervista a Carlo Sgorlon: onore ai morti insepolti	6-7
G. Are: la barbarie non ha bandiere	8
Sono uscito dalle foibe	9
Lettera aperta di una testimone degli eccidi compiuti in Istria	10-11
E la sinistra scopre le foibe	11
Per il totalitarismo rosso suona l' ora dell' infamia	12
Il partigiano di Tito: "Le foibe furono una pulizia politica"	13-14
"Tito ordinava, io ammazzavo"	15-16
Il Pds esclude le foibe dal "museo"	16
Pola, la strage di serie B	17

La memoria perfida di chi teorizza il dovere dell'oblio sui massacri che non portano acqua al mulino della politica

LA STORIA CANCELLATA

di FRANCO CARDINI

SEMBRA che stia tornando di moda la storia dei massacri. Imperversano le polemiche circa le cose di cui la Chiesa dovrebbe «chieder perdono» — esse sono ricomparse con puntualità ora che a Roma, a Palazzo Venezia, è aperta una mostra sulle crociate —, mentre finalmente sembra che qualcuno si sia accorto di certi genocidi dimenticati, come quello degli armeni fra Sette e Ottocento.

Qualcuno, sulla stampa, si è meravigliato e perfino indignato del fatto che dalla mostra romana sulle crociate non sia (cito alla lettera gli affascinanti stilemi di certa bella prosa politicamente corretta) «emerso con chiarezza un giudizio di condanna ecc.». Stupisce come forme di bigottismo di questo tipo conquistino e coinvolgano anche giornalisti di solito intelligenti e studiosi seri. Pensavamo che uno dei più solidi legati che il pur declinante storicismo ci aveva lasciato fosse il principio che in un giudizio storico criticamente sorvegliato i moralismi non avessero posto. L'etica è un'altra cosa ed è legittima, beninteso: ma dev'essere esercitata nei modi e nei luoghi opportuni. Del resto, il moralismo non è mai etico: di solito è strumentale, quindi ipocrita, quindi immorale.

Le crociate hanno lasciato dietro di sé una scia di sangue e di lutti. E' vero: per quanto non più di altri eventi. Non più ad esempio delle campagne militari del generale Bonaparte, poi imperatore Napoleone, che pur si celebrano in questi mesi in molte città d'Italia (Roma compresa) senza che perciò a quel che mi risulta si scatenino speciali campagne d'indignazione e di orrore. Allo stesso modo, non capisco come mai si chiami tanto spesso in causa la Chiesa anche per colpe non sue. Le streghe della prima età moderna, ad esempio, sono state bruciate più dai protestanti che dai cattolici; e, nei Paesi cattolici, per iniziativa del potere civile e non sempre nemmeno con l'appoggio di quello ecclesiastico. Si pensi al grande Jean Bodin, che con i suoi scritti è da considerarsi uno dei fondatori della teoria moderna dello Stato. Come giudice nella Francia del Cinquecento ha fatto bruciare più streghe lui di tutti i tribunali ecclesiastici della Spagna e di Roma messi insieme (so quel che dico: guardatevi il libro del Mandrou su magistrati e streghe nella Francia rinascimentale). Ebbene, perché dei massacri delle streghe s'incolpa sempre la Chiesa e mai lo Stato assoluto moderno?

E allora, diciamo la verità senza infierire su nessuno: anzi, nella consapevolezza che tutta la storia umana è anche (ma, non dimentichiamolo, non soltanto) un'immenesa tragedia, una catena sinistra di lacrime e di sangue. Si è parlato per decenni del «dovere della memoria»; si è detto, si è scritto e si è insegnato nelle scuole che chi non conosce il passato è condannato a riviverlo. In realtà, però, ci si è serviti strumentalmente, disonestamente, perfidamente della

memoria. I mostri evocati, gli scenari orribili ricostruiti (e talvolta perfino dilatati ad arte: come se fosse stato necessario ampliare l'orrore vero inquinandolo con delle falsità) non servivano a farci ricordare: servivano al contrario a far dimenticare altri orrori, altri mostri. Si batteva ossessivamente il tamburo su alcuni stermini, alcuni genocidi, non — ohimè — perché essi pesassero ancora sulla nostra coscienza, bensì al contrario c'era fra noi chi voleva liberarsi di certe responsabilità cercando un capro espiatorio cui si potessero comodamente addossare tutti gli orrori; e c'era chi si serviva cinicamente della memoria dei massacri per farsene alibi e strumento di ricatto e di controllo delle coscienze e delle scelte politiche altrui.

CREDO si debbano recuperare — ora, mentre ci si appresta a riformare l'insegnamento della storia nella scuola — due forme di moralità e anche due metodologie: quella della verità obiettiva e quella del senso di responsabilità. E obiettivamente non c'è purtroppo — specie nell'età moderna — movimento politico, non c'è ideologia che non abbia le sue colpe e i suoi orribili scheletri nell'armadio.

Prendiamo l'antifascismo, o meglio, le varie forme di esso: per legittime che possano essere, rimane vero quel che ha scritto per l'Italia don Gianni Baget Bozzo: «Fu solo uno strumento del Pci per legittimarsi e uno strumento della Dc per delegittimare la destra». Analoga strategia di legittimazione, analoghi tipi di ricatto morale e politico vedo spesso purtroppo sottostare alle ricorrenti istanze di condanna dei crimini nazisti, sui quali non s'insisterà mai abbastanza a patto però che non servano come alibi per nascondere, collocati al proscenio, altri crimini meno comodi da ricordare. Ora, credo che una cosa vada riconosciuta, e ciò non ha nulla a che vedere sulle chiacchiere che si fanno attorno al «revisionismo storico»: che vi sono massacri la memoria dei quali è servita a ricattare moralmente e politicamente una parte dell'opinione pubblica italiana, europea, mondiale.

Per questo, diciamolo con serenità: ora basta. Basta ad esempio la funebre computisteria dei milioni di morti, basta la sinistra graduatoria degli orrori. Ogni crimine è un crimine in assoluto, punto e basta. Le Fosse Ardeatine non giustificano affatto le foibe, il Lager non bilancia per nulla il Gulag, il sanguinoso terrorismo degli integralisti islamici non può aver come effetto l'annullamento della memoria — e della condanna — di quanto hanno commesso i terroristi sionisti dell'Irghun e della banda Stern.

Davanti al riaccendersi del «caso foibe» e al rilancio del «caso Priebke» (purtroppo conosco abbastanza il mio Paese, i suoi politici e i suoi intellettuali, per credere anch'io che essi siano in parte strumentali: il che non attenua il diritto-dovere di sapere e di ricordare) le varie forme di malafede sono venute a galla.

(SEGUE)

HA AD esempio un senso qualunque, al di là dei fatti — e. se ve ne sono, è bene siano appurati — ricapitolare tutti i crimini del nazismo per farne carico al capitano Priebke? L'esecuzione di un crimine è di per sé un crimine: ma è antigiuridico e immorale confondere l'una con l'altro. Quanto alle foibe, la sinistra ha tergiversato: prima ha risposto ricucendo la strumentale polemica contro il «revisionismo», poi ha blaterato di «provocazione», poi ha chiamato in causa i «contesti storici»; alcuni, tra i più onesti, hanno parlato di «rimozione». Ora, non si è trattato affatto di rimozione. La sinistra ha fatto in questo mezzo secolo un innumerabile lavoro ricordando a tutti, incessantemente, l'Olocausto: convegni, pubblicazioni, cinema, Tv. La ben oliata macchina intellettuale, propagandistica, scolastica e storico-accademica della sinistra non ha perso un colpo in tal senso. Ma allora, cari miei, sulle foibe per voi non si è trattato solo di rimozione: si è trattato di occultamento dei fatti e d'inquinamento delle loro prove. Avete occupato tutti gli spazi e gli interstizi possibili parlando dei crimini nazisti e magari di altre cose che v'interessavano (quelli di Franco, di Pinochet, magari le crociate e l'Inquisizione...) ma avete taciuto sulle foibe, sulle eliminazioni di massa della Ceka, sullo sterminio in Afghanistan, sulla Cambogia.

Il mostro nazista vi è servito non per tener destele coscienze morali, ma al contrario per addormentarle; per impedire che venissero a galla i molti mister Hyde, i troppi gabinetti del dottor Galligaris della vostra parte ideologica e politica. Questi sono i fatti: da noi, Pasternak e Solženitzin si sono letti poco e in tragico ritardo per colpa dell'insensibilità e dell'impreparazione culturale dei non-comunisti, ma anche del silenzio-stampa dei mass media controllati dai comunisti. E queste cose Ernesto Galli della Loggia le aveva dimostrate puntualmente, prima che ve la prendeste per qualche dichiarazione di Susanna Tamaro.

Lasciamo perdere allora i patetici trinariciuti postcomunisti o neocomunisti che ripetono di non aver nulla di cui vergognarsi: tutti abbiamo qualcosa di cui vergognarci, figurarsi loro. Ma non posso accettare che Franco Cassano continui a parlare di «unicità dell'Olocausto» se non altro perché ha usato la tecnologia e perché ha trasformato in crimine «la semplice appartenenza a un determinato gruppo». Di tecnologia, dai bombardamenti a tappeto contro i patrioti afgani negli anni Ottanta fino alle tecniche d'isolamento e di dissuasione dei dissidenti in Urss, il comunismo ne ha usata fin troppa. Né si può star a prenderci in giro quando si parla delle «dolorose prese di coscienza» della sinistra, dal rapporto Krushev in poi. La sinistra ha sempre considerato una sua faccenda privata quella che, se vogliamo, possiamo anche eufemisticamente definire «dolorosa presa di coscienza»: chi ha parlato di crimini commessi nel suo ambito senza appartenerele, si è sempre buscato come minimo del provocatore. Il rapporto Krushev ha colpito un particolare aspetto della criminalità comunista, lo stalinismo, che all'interno della sinistra è servito come capro espiatorio: col risultato che, per anni, c'è stato pericolo di venir politicamente e intellettualmente scomunicati se si osava ricordare che lo stalinismo è stato parte integrante e fondamentale della storia comunista; e che orrori sono avvenuti anche al di fuori di esso. Che dire ad esempio dei milioni di persone eliminate a freddo, dalla Ceka, in età pre-stalinista, sulla base della semplice identificazione anagrafica come appartenenti alla borghesia e inassimilabili al proletariato? Non potendo riconoscere il principio della responsabilità penale individuale (dal momento che le

azioni dell'individuo dipendevano dalla struttura sociale in cui era inserito) i comunisti eliminavano «borghesi» e kulaki solo perché erano tali, esattamente come i nazisti facevano con gli ebrei (solo che ne hanno eliminati un numero maggiore: ma la computeristeria funebre, abbiamo detto, non serve). Ma, in un recente dibattito su Furet e sul suo libro dedicato all'illusione comunista, Beppe Vacca lo ha detto con chiarezza: la sinistra ha già meditato su certe cose, si è già resa conto dei suoi errori, riaprire il discorso è inutile e fuori tempo. Insomma, la sinistra si è autogiudicata: un privilegio che essa non accorda né alla Chiesa, né alla destra né a nessun altro. Al pari di Dio, la sinistra giudica e non è giudicata, anzi addirittura si autogiudica. Quando la sinistra giudica, il suo è rigore; se sono altri a giudicare lei, è una provocazione.

NON CI sto. Allo stesso modo, non accetto che Domenico Losurdo (che io del resto stimo, al pari di Cassano) venga a parlarci dei crimini leninisti come reazione a quelli della prima guerra mondiale. Con questo principio, si finisce con lo scagionare semmai soprattutto proprio il nazismo, il quale fu reazione ai crimini della prima guerra mondiale, alla pace ingiusta di Versailles, alle canagliate diplomatiche dei francesi che pretendevano di perpetuare la vittoria del '18 come vendetta per la sconfitta del '70 e ai crimini comunisti in Urss e in tutta Europa. No, cari amici della sinistra: non ci si salva l'anima buttando a mare Stalin e pretendendo così di aver pareggiato i conti; sarebbe troppo comodo pagare i conti definendo «rigore» la denuncia dei crimini altrui e «provocazione» la denuncia altrui dei crimini propri. E che vuol dire che gli orrori si debbono contestualizzare storicamente? Se ciò vale a giustificare gli assassini di preti nel Messico del '26 o nella Spagna del '36, allora vale anche per il nazismo. E siamo alle solite.

Ma Losurdo ha ragione su un punto: perché, se un bell'esame collettivo di coscienza si deve fare, non lo facciamo a trecentosessanta gradi? Perché minimizzare i crimini commessi nel

passato? Perché non parlare di quelli perpetrati fuori Europa? Bene: è quel che ho sempre detto anch'io. Bando al cronocentrismo e all'eurocentrismo. Ma allora, cari amici laicisti, permet-

tete finalmente a noi altri cattolici un sospiro di sollievo. Perché anche riguardo a questi crimini, si è sempre sbattuto in prima pagina solo i mostri che giovavano a certe cause occultando scrupolosamente gli altri. Abbiamo parlato moltissimo — e intendiamo continuare a farlo — delle vittime dell'Inquisizione e della conquista spagnola dell'America. Benissimo: si è un po' parlato anche dello sterminio degli indiani delle praterie da parte dei nordamericani, perché questo a un certo momento ha interessato un certo pietismo liberal. Ma perché non si è mai detto, con sufficiente chiarezza che tanti stermini — dagli indiani del Nordamerica alla Tasmania al Sudafrica — hanno affondato le loro radici nel rigorismo calvinista? Forse, al solito, denunciare i delitti dei cattolici è rigore e quelli dei protestanti provocazione? Lo sapete o no che i calvinisti hanno bruciato più streghe dei cattolici? Lo ignorate o meno che tra Sei e Settecento i cattolici sono stati sterminati in Scozia e in Irlanda dal fanatismo di Cromwell e dei suoi eredi? Tra il '92 ed oggi molti cattolici hanno ricordato gli orrori della Rivoluzione francese e del dottrinarismo ghi-

gliottinatore dei giacobini: perché li avete trattati solo come degli integralisti minimizzando e occultando i dati relativi al Terrore e al genocidio in Vandea?

Andiamo alla radice. Roger Garaudy ha scritto proprio su questo tema, l'ideologia del massacro e le sue basi, un libro forse provocatorio, forse repellente: perché in tutto il mondo tale libro è occultato e censurato? Perché non volete che se ne parli, magari per respingere le sue argomentazioni con ragioni migliori? Sono usciti di recente (editi dalla Mursia) libri di denuncia sulle atrocità commesse dopo il '45 da americani e da slavi su prigionieri e civili tedeschi, evidentemente ritenuti colpevoli in blocco e illimitatamente dei crimini nazisti: perché non se ne parla mai? Vi sono forse orrori leciti e orrori illeciti, vittime «buone» e vittime «cattive»?

Facciamolo, il Museo dello Sterminio che l'assessore Magiar ha detto di volere a Roma. Però facciamolo a trecentosessanta gradi, per tutta la storia e per tutta l'umanità. Senza censure, senza discriminazioni: parliamo dei massacri nazisti e di quelli comunisti, di quelli colonialistico-liberali e di quelli sionisti, di quelli integralisti e di quelli atei, di quelli cattolici e di quelli protestanti. Facciamolo anche parlando dei «crimini bianchi», del ben educato e discreto liberismo mondialista, che condanna alla fame continenti interi e proletarizza aree crescenti della stessa Europa. Scopriamo una buona volta che la storia va trattata con pietas e che nessuno ha il diritto di appropriarsi dell'immenso patrimonio di sofferenza dell'uomo per far tornare gli squallidi conti della sua bottega politica.

Presentato a Firenze il video sulle foibe realizzato sulla base di documenti che si credevano dispersi

RICORDARE SENZA ODIARE

Cominciano ad emergere le verità sugli orrori titini contro gli italiani

ENRICO NISTRI

NEL 1945 la pace giungeva anche ai confini orientali dell'Italia. Ma era una pace che per gli istriani e i dalmati era vestita di gramaglie. L'occupazione da parte delle truppe di Tito, i massacri compiuti dai partigiani slavi, l'esodo di decine di migliaia di profughi che ne derivò, le minacce all'italianità della stessa Trieste, facevano della fine della seconda guerra mondiale una catastrofe di dimensioni bibliche.

Mentre i nostri connazionali venivano precipitati a migliaia nelle foibe, campane a morto suonavano per gli istriani e per l'Istria. Una regione che fin dal Settecento le stesse carte geografiche francesi attribuivano alla penisola italiana e che italiana era stata sempre, sotto l'impero romano come sotto la Serenissima, si accingeva a divenire una provincia della Jugoslavia, questo Stato artificiale destinato a finire pochi anni dopo dove meritava, ovvero nella pattumiera della storia.

Il clima politico italiano di quegli anni non era certo tale da favorire una divulgazione di quegli eventi. Eppure uno dei più importanti cinegiornali dell'epoca - la celeberrima «Settimana Incom» - inviò nel '46 i suoi operatori in Istria, a calare le cineprese nel fondo delle foibe dove venivano compiute le prime esumazioni. Ne emersero documentari di una crudezza agghiacciante, che però non hanno mai avuto la diffusione meritata. Dapprima il Pci, all'epoca al governo, ne boicottò per ovvi motivi la distribuzione. Nel '47 e nel '48 i filmati conobbero una piccola, quasi clandestina diffusione fra gli esuli. Poi la scelta neutralista di Tito, che ne fece un avversario di Stalin e un persecutore (con metodi per altro prettamente staliniani) degli stalinisti presenti nel partito comunista jugoslavo, ammorbidì l'atteggiamento dei governi italiani nei confronti della questione orientale. Quando la settimana Incom fallì, dei documentari si perse traccia anche negli archivi dell'Istituto Luce e solo di recente, grazie a una serie di circostanze fortunate, ne è stato possibile il reperimento.

Sulla base di questa documentazione tanto eloquente quanto, di fatto, inedita, è nato un video dal titolo *Foibe, martiri dimenticati*, curato da Claudio Schwarzenberg e Guido Cace per l'editrice Lampo (via Garibaldi 66, Campobasso, fax 0874-48.20.74). Un video nato per

ricordare, ma non per odiare, anche se l'austera eloquenza delle immagini riproposte potrebbe autorizzare anche questi sentimenti. E che proprio con questo spirito, di pacificazione nazionale e non di rivalsa o di vendetta, è stato presentato a Firenze, a Villa Arrivabene, in un incontro promosso dal Quartiere 2, con la collaborazione del presidente dell'Associazione nazionale dalmata Guido Cace e del dottor Gianni Bonini, cultore di storia del Novecento e presidente della Fiorentinagas.

La proiezione dei filmati è servita per ripensare una tragedia fino ad oggi rimossa dalla coscienza collettiva, dimenticata o sottovalutata dai manuali di storia e soprattutto dai libri di testo, legittimata in certi casi come una naturale rappresaglia per le discriminazioni subite dalle minoranze slave durante il ventennio.

In realtà il fascismo non fece che valorizzare un'italianità testimoniata dagli stessi monumenti storici, dalle carte d'archivio e dai documenti parrocchiali, dall'Arena di Pola come dal gotico veneziano delle chiese della Serenissima. E l'azione terroristica delle bande slave non colpì solo i fascisti, ma l'intero elemento italiano; quella borghesia locale fatta di insegnanti, professionisti, volontari di guerra, che era sempre stata uno dei più formidabili veicoli di italianità. Fu insomma, come soltanto oggi si incomincia a capire, una grande, spietata, criminale operazione di pulizia etnica: il solo genocidio che abbia colpito gli italiani in quanto tali e che una nazione in perenne crisi d'identità dopo lo psicodramma dell'otto settembre non ha trovato di meglio che rimuovere. Al punto da continuare a pagare le pensioni minime - 650.000 lire, che in Slovenia corrispondono a un ottimo stipendio - anche a ex-direttori di campi di sterminio per i nostri connazionali.

Ma in realtà sono serviti anche ad altro l'incontro fiorentino e le molte altre analoghe iniziative che l'Associazione dalmata sta organizzando in tutta Italia, anche in scuole medie superiori dove gli studenti, dopo la proiezione, si «rivoltano» contro insegnanti colpevoli di aver taciuto fatti tanto gravi. Tornare a parlare delle foibe è anche un modo per raccogliere testimonianze che nel corso degli anni erano rimaste inascoltate, per lo stato d'animo di soggezione psicologica o di vero e proprio terrore che il terrorismo titino era riuscito a instillare nei superstiti. Ri-

tiratesi dalle terre rimaste all'Italia, le milizie slave avevano fatto saltare con l'esplosivo l'interno di molte foibe, per cancellare le tracce dei massacri polverizzando parte dei cadaveri. Ma soprattutto erano riuscite a ottenere che, per il timore, gli stessi scampati riluttassero a parlare della loro esperienza. E lo stesso Stato italiano aveva dimostrato ben poco rispetto per quei poveri martiri, a nessuno dei quali era stata concessa una medaglia al valore, anche quando -

come il custode dei giardini di piazza Dante a Trieste - erano stati impiccati per essersi rifiutati di gridare «Viva la Jugoslavia!».

A Firenze, come in molte altre città d'Italia, la verità comincia a emergere. Tante verità, tante piccole storie personali che insieme compongono l'affresco di una grande tragedia. Come quella del tenente della Finanza, oggi generale in pensione, salvatosi grazie a un paio di stivali. Giovane ufficiale, rimasto a Trieste in servizio di ordine pubblico, all'arrivo del titino portava la fascia del Comitato di liberazione nazionale. Dopo l'ingresso nella sua caserma delle squadre slave, formalmente alleate, si accorse che la situazione stava precipitando quando un milite cominciò a guardare fissamente i suoi stivali pretendendo che lui, un ufficiale, li consegnasse e andasse in giro scalzo. Un colloquio inutile con un tenente titino, il lampo di ferocia nello sguardo del partigiano, lo convinsero che era meglio fuggire, approfittando di una scusa per appartarsi e saltare il muro di cinta. Tutti gli altri finanzieri che si fidarono furono arrestati e condotti alla foiba di Basovizza. Di loro non si è salvato nessuno. Sono stati tutti gettati nelle foibe: i più fortunati morti, finiti con un colpo di pistola, gli altri precipitati vivi, legati ai cadaveri, le mani immobilizzate dietro la schiena dal filo di ferro.

Oggi, davanti ai martiri della barbarie slava si inchinano i presidenti della Repubblica - prima Cossiga e poi lo stesso Scalfaro - e in Slovenia, anche per le pressioni della Germania che alle violenze titine ha pagato anch'essa un pesante tributo di sangue, le foibe sono onorate come luogo sacro. Ma sono innanzitutto i nostri cuori a dover onorare le vittime della tragedia dell'Istria. E il nostro cuore, come avrebbe detto un poeta che nelle petraie del Carso combatté la sua guerra - il paese più straziato.

PAOLO SIMONCELLI

Foibe, cronaca di una censura

Se non è il caldo ferragostano (malgrado i recenti temporali) è allora l'indifendibilità di certe posizioni politiche quella che fa dire, ad esempio a Stefano Rodotà, che le foibe sono state solo "manifestazioni di brutalità di tipo militare"; suggerendo così una difesa agli autori ad esempio anche della strage di Sant'Anna di Stazzema. Già, chissà cosa si penserebbe delle foibe se a finirvi dentro, a opera dei nazisti, fossero stati civili jugoslavi. La questione è assai più vasta e articolata di quanto possa apparire: coinvolge infatti, oltre la necessità politica post-bellica di "silenziare" fatti e documenti, anche la cattiva coscienza di chi, pur partigiano, stava dall'"altra parte" cioè con le divisioni "Garibaldi" che in nome del comunismo internazionale aggredirono la cattolica "Osoppo".

Necessità, insomma, al pari all'antisemitismo di importanti esponenti dell'intellettuale antifascista, di "rimozione" dalla coscienza democratica italiana di un dramma che vide confondere fino a svanire anche le più semplici coordinate politiche e ideologiche.

Alcuni importanti documenti diplomatici e militari delle due Italie, fascista e antifascista, possono essere assai utili a illustrare questo intreccio etnico-culturale che si sovrapponeva agli stessi schieramenti militari: l'ambasciatore Prunas, segretario generale del ministero degli Esteri del Governo Badoglio, avvertiva infatti il 16 maggio '44 il ministro Sforza dei timori nella Venezia Giulia «per la situazione che potrebbe crearsi se e quando le truppe germaniche dovessero ritirarsi dalla regione». Neanche un mese dopo, un "appunto segreto" a Badoglio, ricordava che per la «tutela dei nostri confini orientali e delle popolazioni italiane della Venezia Giulia» le possibilità di successo dell'azione del Governo erano «purtroppo inversamente proporzionali al successo delle operazioni militari anglo-americane».

Insomma, per il Governo italiano il nemico tedesco tu-

relava meglio dell'alleato partigiano Tito, le popolazioni del nord-est. E a dimostrazione di come le coordinate ideologiche in quelle regioni fossero completamente saltate, sta parimenti la documentazione della Rsi: al sottosegretario agli Esteri, Serafino Mazzolini e allo stesso Mussolini, giungono, dalla primavera-estate '44, rapporti che indicano prossimi spostamenti di fronte di *ustascia* e *domobranzi* che da alleati diverrebbero nemici, accordi di fatto fra partigiani slavi e tedeschi, per non combattersi e, ansiosa e favorevole attesa da parte delle autorità locali del fascismo repubblicano di uno sbarco alleato a Trieste e nell'Istria. Insomma il "nemico" e l'"alleato" in Istria e Venezia Giulia, dove era?

Certo nella zona non reggeva affatto lo schieramento politico militare internazionale. E questa elementare constatazione ha pesato moltissimo nel dopoguerra italiano, comportando la necessità complice di tacere sulle stragi delle foibe: vera e propria pulizia etnica, altro che "brutalità militare"; con buona pace di Rodotà vi finirono dentro financo bambini. Ma quella "necessità complice" era obbligata da circostanze non solo diplomatiche, ma anche culturali: la nefanda accusa di fascismo era pronta ad abbattersi su chi avesse svelato o ricercato o anche solo ricordato i gruppi di italiani, spesso anche antifascisti, precipitati legati a gruppi nelle fenditure rocciose.

Pure, la documentazione ufficiale da parte italiana su quei crimini era stata raccolta. Dal 1945 al '47 ad esempio, sia il ministero degli Esteri che quello della Difesa avevano scritto e pubblicato relazioni e documenti sulle atrocità jugoslave commesse contro le popolazioni italiane durante e dopo la guerra. Solo furono "diplomaticamente" conservate a uso interno; non si volle che circolassero. Ora,

che non solo il progresso della ricerca e una maggiore sensibilità culturale, ma anche la legge consente l'accesso a *quella* documentazione, c'è da rimaner stupiti. Appare infatti ormai incontestabile che da parte del Governo Bonomi si cercò e si riuscì a contattare ripetutamente autorità politiche e militari della Rsi per difendere confine e popolazione italiane dai partigiani jugoslavi. Che un esponente antifascista giuliano come Carlo Schiffrer ebbe incarico di scrivere una lunga e dettagliata relazione rimasta dattiloscritta, sui rapporti etnici, culturali e politici tra le popolazioni italiane e jugoslave di confine, probabilmente a supporto del Governo italiano alla Conferenza della pace, e le cui conclusioni - stante l'antifascismo dell'autore - dovrebbero essere probanti. Che, probabilmente nel 1946, il ministero degli Esteri preparò il volume (però non diffuso) "Trattamento degli italiani da parte jugoslava dopo l'8 settembre" con documentazione, anche fotografica, agghiacciante. Tutta questa e altra importante documentazione dovrebbe finalmente consentire non già una "rilettura", ma una piena, comune consapevolezza del problema "foibe".

Il fatto che non sia stata resa pubblica al momento in cui fu scritta, è ulteriore testimonianza della "censura" su quel dramma. Non solo con i documenti, ma anche con la negazione dei documenti si ricostruisce la storia. Soprattutto quando fa comodo non sapere.

AVVENIRE 15-8-96

INTERVISTA CON CARLO SGORLON

ONORE AI MORTI INSEPOLTI

MASSIMILIANO MAZZANTI

D ALLA «Malga di Sir» giunge una voce. È la voce di un'Antigone moderna, la voce di Carlo Sgorlon, che chiede di poter seppellire morti che la cultura ufficiale ha sempre frettolosamente voluto dimenticare, affinché il loro ricordo non accendesse più i sentimenti che avevano incarnato prima di essere uccisi; è una voce che vuole ricordare il senso della sacralità annullato dalla modernità e senza più il quale il mondo appare più barbaro e crudele; è una voce che denuncia l'ipocrisia degli «uomini di Cultura», soprattutto della «Cultura di Sinistra», che spesso ha svenduto i suoi sentimenti e anche i propri affetti e le proprie personali tragedie per un po' di successo e per una legittimazione che appare oggi sempre più vuota e meschina.

La «Malga di Sir» (Mondadori ed. pp. £. 30.000), romanzo imperniato sulla vicenda della Malga di Porzus, della strage dei partigiani della «Osoppo» ad opera di comunisti titini - e nella quale fu assassinato anche Guido Pasolini, fratello del celebre scrittore e regista - è, come dice l'autore stesso, un'ode alla «sacralità» che ispirava i friulani «semplici», la gente di paese, delle montagne, ma anche una denuncia dell'ipocrisia della «storia ufficiale» che, per raggiungere i suoi scopi, umilia la verità e, soprattutto, non rende giustizia ai morti, impedendo di raggiungere una vera pacificazione fra gli uomini che la guerra ha tragicamente diviso.

■ ■ ■ Sgorlon, il suo «Malga di Sir» è un romanzo, un'opera narrativa, nel quale però assume un'importanza centrale la denuncia di un certo modo di fare «Cultura» e in particolare modo «Storia» nell'Italia del secondo dopoguerra. Perché ha sentito l'esigenza di fare questa denuncia?

Perché abbiamo vissuto per cinquant'anni in un Paese dove la storia è stata scritta dai «resistenti», dagli intellettuali di Sinistra, e perciò credo che di certe cose non si sia parlato abbastanza. Ci sarebbe voluto più equilibrio, ma ci hanno bombardato con l'affermazione che l'Italia è «il Paese della Resistenza», di conseguenza la Storia ha diviso il torto e la ragione in modo molto squilibrato e, soprattutto, non si è parlato di tutte le vittime. Eppure Stalin ha fatto più vittime di Hitler, anche se era dalla parte dei vincitori.

Lo scrittore friulano ci parla de «La Malga di Sir», il suo nuovo romanzo in cui viene rievocata la strage di Porzus compiuta nel '45 dai partigiani comunisti ai danni dei «bianchi» della «Osoppo». Un'infame pagina di storia dimenticata per 50 anni

■ ■ ■ A questo tipo di affermazioni gli intellettuali di Sinistra accusano i loro interlocutori di voler mettere sullo stesso piano di valori dittature e democrazie, vittime e carnefici.

Ma non è questo il problema, fra dittatura e democrazia

bisogna certo scegliere la democrazia. Però, soprattutto pensando a quello che è accaduto nel Friuli, bisogna ricordare che la democrazia era dalla parte degli anglo-americani, non certo dei russi e dei comunisti. Il problema è che la Storia deve essere una visione di tipo generale, una visione alta, di tipo contemplativo e non può essere, invece, un'insieme di bugie e di nascondimenti.

■ ■ ■ Forse, il problema è che nella Resistenza qualcuno, i comunisti, si batteva per sostituire una dittatura con un'altra.

Questo è ovvio. Infatti, quando sento parlare i comunisti friulani, mi sento in fortissimo disagio pensando al fatto che combatterono assieme alle bande titine per l'affermazione di un mondo comunista tutt'altro che democratico. Peraltro, quando i comunisti dicevano che «dovevamo combattere coi titini i tedeschi perché avevano inglobato la nostra regione nel loro Reich, non erano sinceri: i tedeschi erano ormai in ginocchio, se ne sarebbero andati comunque, mentre i «rossi» erano pronti a cedere Trieste, Gorizia, il Friuli fino al Tagliamento. Quindi traditori erano loro ai miei occhi, o anche loro.

■ ■ ■ Come, i partigiani «traditori»?

Sì, nel senso che noi volevamo combattere i tedeschi, ma mentre questi a un certo punto non sembravano più pericolosi perché sconfitti, i titini erano «in piena salute», e c'era il rischio di perdere, oltre all'Istria che poi abbiamo perso, anche le italianissime Trieste e Gorizia. In fondo, noi di «resistenze» ne abbiamo dovute fare due, anche se delle vicende e dei morti di una non abbiamo potuto più

parlare come avremmo voluto e avremmo dovuto.

■ ■ ■ I morti. Nel suo «La Malga di Sir» il tema della morte affiora nel senso più tragico e antico, quello di Antigone...

...Sì, in tutta la letteratura antica c'è il tema dei morti insepolti, ai quali bisogna rendere giustizia. È un archetipo che diffonde la sua luce attraverso i millenni e lo sentiamo anche noi. Però non è il tema dominante del libro.

■ Che, invece è...

La dimostrazione che la gente semplice, se non è ridotta alla barbarie come sembrano ormai dimostrare certi popoli balcanici, sa convivere. Basti pensare al Friuli, al santuario di Lussari, vicino al Tarvisio, dove nel Trecento sarebbe apparsa la Madonna, che è un luogo sacro a tre popolazioni, se non addirittura a quattro. Quando ero bambino e andavo in pellegrinaggio là, ho potuto vedere come, nello svolgere le proprie funzioni religiose, austriaci, italiani e slavi stessero vicini gli uni agli altri senza problemi. Poi, tutti quanti sono imbestialiti per colpa della guerra.

■ Allora, più che la semplicità della gente è il venir meno di Dio e dei timori religiosi a «Imbestialire» gli uomini?

Piuttosto che di Dio, che è sempre un'ipotesi, parlerei del sentimento della sacralità. I moderni, purtroppo, con la «concezione laica» hanno distrutto la concezione della sacralità della vita umana, ma direi della sacralità di tutta la Natura, sacralità senza la quale non è facile nutrire

sentimenti di fratellanza. E il personaggio principale della «Malga di Sir» è appunto una donna che incarna questo senso del sacro e che si oppone alla guerra, fino a che la guerra non travolge anche lei e la trascina con sé nella guerra partigiana. Poi, quando il suo amante, partigiano anch'egli, verrà ucciso, nella «Malga di Porzuz» da partigiani comunisti, torna alla campagna, perché la guerra ha riempito tragicamente tutte le sue misure.

■ Raccontare con coraggio la guerra — e particolarmente la guerra partigiana nel Friuli in questo modo —, secondo qualcuno, ha reso Sgorlon un «solitario periferico della letteratura». Ma, da quanto ci siamo detti finora, non mi sembra che lei soffra molto nel restare anche da solo nelle sue «malghe»...
Beh, insomma, tutti abbiamo un po' il desiderio di essere al centro, ma se devo stare in periferia, accetto il mio destino. Del resto, là mia non è una periferia geografica, ma una periferia ideologica, nel senso che in Italia gli scrittori che sono stati fatti andare per la maggiore erano tutti o quasi progressisti e di Sinistra, al punto che fino a qualche tempo fa si negava addirittura che esistesse una cultura non progressista, non di Sinistra. Dunque, io che sono legato ai miti, agli archetipi, io che non posso che essere un conservatore, debbo restare «solitario periferico».

■ Insomma, le piacerebbe essere uno scrittore al centro dell'attenzione, ma non a patto di rinunciare alle sue idee?
Appunto; lei interpreta bene le mie parole: sui miei sentimenti profondi non ho mai potuto transigere, non ho mai fatto mercato di idee.

«La democrazia era dalla parte degli anglo-americani, non certo da quella dei comunisti. La storia non può essere un insieme di bugie»

■ Mentre — e torno al libro, ad uno degli spunti di maggior interesse: la storia di Guido Pasolini, fratello di Pierpaolo, ucciso dai comunisti appunto nella «Malga di Porzuz», di cui lei narra la vicenda — Pasolini non ebbe esitazioni, pur di non rinunciare al successo, a nascondere la tragedia della sua famiglia.

Entrare in Pasolini è molto difficile. Pasolini, certa-

mente un grande scrittore, certamente una grande personalità, aveva però il complesso di Dio: Voleva essere tutto e fare tutto. Ed ha fatto tutto, perché non c'è attività artistica, culturale, politica e saggistica che non abbia fatto. Dunque, per Pasolini sarebbe stato addirittura incomprensibile trovarsi in un punto della storia non illuminato dai riflettori: quindi scelse la Sinistra, anche se ideologicamente era molto contraddittorio, e la Sinistra peggiore, sviluppando quella sorta di «calvinismo pasoliniano» per il quale i borghesi erano necessariamente condannati dalla storia senza possibilità di riscatto.

«Abbiamo vissuto per cinquant'anni in un Paese dove la storia è stata scritta dagli intellettuali di sinistra e perciò credo che di certe cose non si sia mai parlato abbastanza»

OSSERVATORIO

Foibe, la barbarie non ha bandiere

Giuseppe Are

Gli infoibamenti sono stati oggetto di rievocazioni e di controversie nelle ultime settimane, sotto due differenti profili. La loro comparabilità alle molteplici forme di stragi, variamente bestiali, in cui si è segnalato il nostro sciagurato secolo. E il senso da attribuire ad essi, nella formazione di un'identità e di una coscienza storica nazionale adeguata alla democrazia di massa, quale il nostro Paese è compiutamente diventato soltanto dopo la seconda guerra mondiale. Che cosa essi sono stati è noto ormai anche a chi lo ignorava del tutto. Nella Venezia Giulia, perlopiù sopra Trieste, ma anche in vari punti della costa Dalmata, decine di migliaia di italiani furono precipitati in profondi crepacci carsici, perlopiù dopo orrende sevizie. E lo furono, nella stragrande maggioranza dei casi, non in quanto responsabili di alcun delitto o sopruso verso le popolazioni della Jugoslavia. Ma soltanto, appunto, in quanto italiani. Ché, di costoro il nuovo regime comunista titino voleva far piazza pulita nelle sue terre.

La controversia sulla comparabilità ha dato la stura a squisitezze che meritano qualche commento. Una tendenza, forse prevalente fra i nostri intellettuali, è stata quella di voler assegnare un carattere di incomparabile esemplarità negativa all'olocausto. Secondo le più raffinate argomentazioni a sostegno, questo dovrebbe essere considerato incommensurabilmente più infame di qualunque altra strage suggerita dalla barbarie delle guerre, sia civili che internazionali. Ciò perché, sembrerebbe di capire, solo esso scaturì da un piano scientificamente premeditato ed attuato, al quale si attribuiva in modo demoniaco un significato risolutivo e salvifico nella storia universale. Ma forse che il sacrificio di decine di milioni di persone, sterminate nelle pianificazioni comuniste, dalle collettivizzazioni forzate in Unione Sovietica e in Cina alle follie del cambogiano Pol Pot, non si giustificava anch'esso appunto con l'attuazione di un disegno «scientifico» di definitiva emancipazione della storia umana dalle sue «contraddizioni», dal peccato originale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo?

Certo, quando fu fatto a nostro danno dalla Dalmazia al Carso rientra in una categoria, se si vuole, meno filosofica, meno metafisica: quella degli sfoghi di odii nazionalistici a danno di popoli vinti e

di loro residue minoranze di cui i vincitori vogliono sbarazzare il proprio territorio o quello conquistato giudicandole inassimilabili ed irrimediabilmente aliene. Questo fu il conto che la nuova Jugoslavia di Tito volle far pagare agli ultimi eredi di quelle popolazioni di Dalmazia che, per secoli e secoli, avevano impresso a quella terra un carattere di italianità che appare inconfondibile perfino nei sassi a qualunque disinteressato osservatore. Peraltro gli autori di tali gesta avevano perpetrato analoghe stragi e sevizie, e su scala anche più vasta, a danno dei popoli che definivano fratelli (serbi e croati reciprocamente). E tutti sanno come sia finita questa illusione. Particolarmente infame però, nel caso nostro, il fatto che l'occupazione jugoslavo-titina della stessa Trieste e del suo immediato retroterra fu favorita, poi caldeggiata, successivamente anche contrattata con una diplomazia parallela dallo stesso Togliatti: che mai come in questo caso manifestò il proprio ossequio alla strategia espansiva dell'Unione Sovietica.

Non c'è dubbio che questa ferita inferta alla nazione e alla civiltà italiana non avrebbe mai dovuto essere dimenticata. Non per farne oggetto e pretesto di impossibili e inutili rivendicazioni territoriali. Non per ostacolare quel tanto di rapporti di buon vicinato che l'Italia è riuscita, con molta buona volontà ad instaurare e a mantenere con lo Stato jugoslavo, fino a quando esso si è sfasciato sotto il peso della sua artificialità e delle sue intrinseche incompatibilità. Ma, se non altro, per avere un orientamento più sicuro sul come meglio avvantaggiare le nostre posizioni nella disastrosa situazione che esso ha lasciato in eredità. Ma ancora più, direi, per ricavarne un insegnamento di portata più generale, che mai come in questo momento dovrebbe scattare come una reazione spontanea nel cuore di tutti gli italiani, quali che siano i motivi di insoddisfazione e di amarezza che essi, hanno per come funziona il loro Stato e il loro sistema politico. La storia non perdona a quei popoli che credono di poter meglio risolvere i loro problemi con gli egoisti e i particolarismi delle fazioni o delle regioni, e non con la solidarietà e l'unione. Andiamo, certo, verso un mondo più concorrenziale anche se più integrato. Ma saranno le nazioni, che sappiano funzionare economicamente e culturalmente come organismi, non i loro spezzoni anarcoidi, confliggenti e reciprocamente ostili, i protagonisti veri anche di questa nuova storia.

LA NAZIONE

19/3/96

Parla l'unico superstite dei 16 mila italiani fucilati dai titini in Istria. Sopravvisse perché cadde nell'acqua e non sulle rocce della fossa

Sono uscito dalle foibe

Lino Pellegrini

Il tema foibe è tornato di stringente attualità. Ma, superando le voragini nostrane come il Bus de la Lum, Basovizza e Monrupino, trasferiamoci oltre confine, nell'attuale Slovenia. Là, fra il 1943 e il 1945, i nostri connazionali infoibati da slavi titini furono circa sedicimila.

Ottobre 1943, zona di Vines, proprio nel cuore dell'Istria. Un mese prima, in quella foiba, i titini hanno gettato moltissimi italiani. Poi, con l'arrivo delle truppe tedesche, i massacri sono cessati. E un gruppo di giudici di Pola, affiancati da un reparto della Milizia per la Difesa Territoriale e da vigili del fuoco, si recano alla foiba per recuperare i morti. Dispongono, i vigili, di funi, argani, carrucole, insomma dei mezzi che consentono di calarsi fino a 145 metri di profondità, per poi imbragare e risalire.

All'operazione assiste, fra gli altri, l'allievo ufficiale Graziano Udovisi, diciottenne, di Pola. Che mi racconta i particolari orrendi del recupero dei cadaveri.

Povere salme ormai putrefatte, segni di torture, occhiaie vuote, mani legate, il ventre, ancora rigonfio d'una donna incinta. I parenti che si aggirano fra quei resti cercando i loro cari non possono non provare un senso di raccapriccio; ma proprio per tentare di identificare quei corpi li debbono esaminare nei dettagli. Via via che le salme sono riportate in superficie coprirsi naso e bocca con un fazzoletto serve a poco, il tanfo ammorbida tutta la campagna. Quante, queste salme? Centoquindici. Né è detto che la ricerca, pur condotta con abnegazione ammirevole, abbia raggiunto un risultato totale. Così, la foiba di Vines. Così mi racconta, documentando con fotografie, Graziano Udovisi, testimone oculare d'una pagina di storia.

Ma le foibe (dal latino *foves*, ossia crepaccio, baratro), numerosissime nella geologia dell'Istria e della Venezia Giulia, nonostante i loro sedicimila morti, sin quasi ai nostri giorni la storia non l'hanno fatta. Motivo: i massacri non collimavano, com'è noto, con la successiva direttrice di marcia della politica italiana. Per

cui, silenzio. O, addirittura, omaggi al condottiero degli infoibatori, maresciallo Tito.

Peraltro, in fatto di silenzio sul tema foibe, nessuno avrebbe potuto immaginare un certo estremo, un apice che, per certi versi, supera addirittura il confine della morte. Siamo, stavolta, a Pola, nel maggio 1945. I tedeschi ripiegano, irrompono gli slavi. Un sottotenente della Milizia per la Difesa Territoriale, saputo che gli slavi lo cercano, si presenta spontaneamente al loro comando, anche per alleggerire la posizione dei propri commilitoni. Cinque maggio, ore 17. Interrogatorio, stesura minuziosa di tutti i dati del giovane ufficiale. Di processo, nemmeno parlarne. Il sottotenente ed altri vengono legati a due per due, per i polsi o per le braccia, col fil di ferro. E via, a piedi, verso Dignano, una marcia d'una dozzina di chilometri. Là, sosta in un piccolo campo di prigionia, quindi continuazione della marcia, sempre legati, sino a Barbana, Arsia, Piedalbona. In quest'ultima località i prigionieri vengono cacciati dentro una palestra, dove li si costringe... a correre a testa bassa contro i muri. Se, dopo il cozzo, gli sventurati perdono i sensi, li si fa rinvenire con secchi d'acqua oppure a colpi di coltello o di baionetta. Siamo - vedi caso! - a due passi dalla foiba di Vines.

Dopo Piedalbona, nuova marcia, per una scorciatoia, verso Fianona. Totale, da Pola, sui cinquanta chilometri: La notte vienè trascorsa dai prigionieri nella stanza d'una caserma. Vengono derubati di tutto, comprese giacche e scarpe: poi trasferimento in una cella, come dire una trentina di persone non più addossate ma ammassate in pochi metri quadrati. All'alba del 14 maggio 1945, sei di quei prigionieri sono condotti nei dintorni di Fianona, alla foiba detta del Cane Nero. Il sottotenente della Milizia viene frustato a sangue da una donna. Lo percuotono in faccia col calcio d'una pistola, fratturandogli una mascella. Col calcio d'un fucile lo colpiscono alla schiena, lesionandogli un rene. Intanto, a causa sia del fil di ferro sia del fatto che ha dovuto trascinarsi coi polsi un poveraccio rimasto al suolo perché moribondo e poi cadavere, il sottotenente soffre dolori atroci.

Ma perché «Cane Nero»? Perché, secondo la credenza popolare, se un cane nero veniva gettato in una foiba egli vi tratteneva le anime potenzialmente moleste per l'umanità. Ora, il nome della foiba nei dintorni di Fianona significava che, nella notte dei tempi, un cane doveva esservi stato sacrificato e che quindi vi si potevano gettare anche i sei italiani. Nel frattempo, il sottotenente è riuscito a far scivolare il cappio del fil di ferro dal gomito al polso.

I sei sono dunque sull'orlo della foiba. Dinanzi a loro un gruppo di armati, pronti a far fuoco. Movimenti convulsi fra i condannati, altri fili si spezzano. Come il primo colpo dei boia titini parte, il sottotenente si getta giù. Sicuro, si getta nella foiba un tempuscolo prima che lo colpiscano, seguendo un impulso irrefrenabile. Il volo è di una trentina di metri. In fondo, fortunatamente, non rocce ma acqua. Anche gli altri cinque sventurati vi precipitano. Sott'acqua, l'ufficiale sente come una zolla di terra... No, è la testa d'un compagno, anche lui illeso. Il sottotenente lo porta a galla, lo salva. Poi entrambi si appoggiano a una sporgenza, si scambiano qualche parola. «Maledetti, ancora vivi!», urlano, in alto, gli slavi titini. E giù bombe, che però feriscono i due superstiti solo leggermente. Gli altri quattro infoibati sono scomparsi. Certo, prima della caduta, li ha colpiti il piombo dei boia. E, con i boia, finisce così.

Pur nel freddo, nel sangue, nella spossatezza, i due superstiti debbono attendere il buio, cioè trascorrono un'intera giornata in foiba, prima di tentare in qualche modo la risalita. Ci riescono! Poi affrontano, con ogni possibile cautela, ma scalzi, i cinquanta chilometri che li separano da Pola. Temono sia la sbirraglia titina sia i cani da guardia, che non scherzano, sia le vipere, che in Istria abbondano. Ma, un certo giorno, ecco che il sottotenente è sulla porta di casa, e chiama la sorella Mafalda. La quale risponde: «Non sei tu, è soltanto la tua voce...». No, era lui. Lui, chi? Graziano Udovisi, già testimone del recupero delle salme della foiba di Vines. Sicuro, Graziano Udovisi, dopo aver constatato direttamente i risultati dei massacri, era stato infoi-

bato a sua volta.

Oggi, quindi, Udovisi è l'unico superstite dei sedicimila infoibati (l'altro superstite, Giovanni Radeticchio, emigrò in Australia, dove è mancato parecchi anni fa).

A Pola, nella sua casa, Udovisi trovò un ottimo nascondiglio. Poté lasciare l'Istria nell'agosto 1945, con l'arrivo degli Alleati. Quattro anni d'università, poi insegnante di scuola media. Ora vive a Reggio Emilia, dove sono sepolti i suoi genitori. Intelligente, occhi brillanti, sorriso pronto - un orecchio fuori uso e un rene menomato non debbono avere importanza -, Udovisi continua a far corpo unico con l'Istria. «La sua terra e lui sono - nonostante gli anni, la distanza, la moglie reggiana, la figlia sposata a Reggio e la sorella che vive nelle Marche - una cosa sola. Gli canticchio la celeberrima canzone istriana «La mula de Parenzo»; lui non soltanto la completa ma vi aggiunge alcune canzoni triestine tradizionali, per cui, dopo aver conversato con Udovisi, mi sembra d'esser tornato in quella Venezia Giulia che sin da ragazzo cominciai a conoscere e ad amare.

Domanda ovvia. Perché mai il colpo di scena: cioè l'apparizione dell'unico superstite delle foibe, soltanto ai nostri giorni? Perché, prima, Graziano Udovisi il suo infoibamento lo volle tenere per sé. Troppa tragedia, troppo orrore, troppa ostilità politica persino ai livelli massimi, per divulgarlo.

Più tornato in Istria?, chiedo a Udovisi.

«No, mai».

Vogliamo andarci, a Fianona, sulla foiba del Cane Nero? «Ci andrei, se mi invitassero». Già. Ma l'invito dovrebbe significare una nuova mentalità e, fra l'altro, la possibilità di iniziare ricerche anche nelle foibe slovene (Vines insegna): Senonché, tanto l'invito quanto il cambiamento della mentalità degli slavi sono, oggi, ancora inconcepibili. Né, d'altra parte, possiamo lamentarci troppo noi, che, sino a ieri, il tema foibe lo abbiamo considerato tabù.

«Tanto tabù - conclude Udovisi - che a suo tempo non facevo vedere nemmeno questo» e intanto estrae di tasca un minuscolo ciondolo d'oro. «Gli slavi non me lo trovarono perché l'avevo ficcato nel taschino delle mutande. Sicuro, è stato nella foiba anche lui. Me l'aveva regalato la mamma».

LETTERA APERTA DI UNA TESTIMONE DEGLI ECCIDI COMPIUTI IN ISTRIA

«Vi racconto le foibe»

Lex deputata Marucci Vascon: così l'Italia ci abbandonò

Cari italiani, non come politico (sono stata deputata) ma come essere umano, come istriana e come bambina-testimone degli orrori delle foibe vi chiedo: per l'amor d'Iddio, fermiamoci, fratelli.

Marucci Vascon

Non avrei mai potuto immaginare che la poca conoscenza di una tragedia nazionale (perché sempre vergognosamente nascosta nella sua dimensione e verità) avrebbe potuto portare, oggi, in Italia, a così superficiali e sconvolgenti espressioni. A simili conclusioni di deviana umanità.

Fa venire le vertigini come si è sviluppata sul *Corriere* la disputa Priebke-foibe. Si usano termini da partita Milan-Inter, mentre viene toccata carne viva e calpestatosi dolori immensi di un'immensa tragedia dell'uomo.

Fermiamoci a riflettere, serve a tutti recuperare la capacità di darsi un pensiero pulito, liberato da incrostazioni di parte. Posso chiedere, perciò, a un polemista di formazione marxista (così scrive la didascalia del *Corriere* per il professor **Cantora**) e ad un

ebreo pacifista (**Victor Magiar**) di allontanare dalla mente, almeno per il tempo di lettura di questa mia lettera-supplica, pensieri quali: «Ma parliamo di cose più serie!» e «Comunque si combatteva su un piano di parità».

Liberi e responsabili di continuare a pensare in questo modo.

Non vorrei cadere in una gara di contabilità del macabro: quanti sono stati gli infoibati? Il conto lasciamolo al Creatore-Giudice: mille, diecimila, o «purtroppo solo» ventimila o cinquantamila o meno dell'Olocausto ebraico e dell'ecatombe di Hiroscima?

Io penso a quell'uno. Egli sta sull'orlo dell'imbuto che sprofonda anche 300 metri nel calcare carsico. Ha il polso legato con il filo di ferro a quello di un altro infelice. Riceve il colpo di grazia alla nuca e trascina, vivo, nel baratro anche il compagno... Penso che quell'uno porta nell'abisso tutti noi.

Pisino, Parenzo, Buie...: di voce in voce si sa che, di notte, da ogni paese parte il camion della morte piena di infoibandi...

Da noi, in Istria, 1.700 sono le foibe ufficialmente registrate... Madonna salvaci: questo servizio, la linea paese-foiba, quan-

do finirà? Sarà oggi la notte del mio capolinea? Ascoltatevi, fratelli: io appartengo alla stessa matrice culturale degli sterminati delle foibe. Sono dello stesso impasto di quei cento metri cubi di carne ed ossa che ingombrano la foiba di Bassovizza.

«**Giuseppe Paolo**, contadino: a morte! La signorina della Posta di Antignana: a morte! **Maria Concetta Valenti**, casalinga: giù, nella foiba di Suranil **Guido Orlo** operaio: a morte! **Benedetto Galli**, detto Beno, falegname: giù! **Chersi Giusto**, impiegato, **Chersi Mario**, panettiere... Giù... Giù... Giù... Padre d'Iddio, perché? Perché?»

...Loro così distanti da responsabilità e da colpe, tranne quella di essere nati in Istria e parlare una lingua diversa dai «liberatori». Eliminati perché erano italiani, esattamente come gli ebrei che venivano uccisi ad Auschwitz: perché erano ebrei.

...Loro, gente comune, che non sapevano «come si combatte su un piano di parità o di disparità» perché l'unico combattimento che conoscevano era quello con le onde tempestose del mare o con la fillossera della vigna. ...Madri con i grembiolini e le mani ancora sporche dell'impasto del pane: dopo aver detto al figlio piccolo: «Fai il bravo, torno subito», hanno seguito docilmente gli armati con la stella rossa, che urlavano: «Brze naprej».

Violenza sottile e psicologica incominciata con la «rieducazione del popolo nelle "basi"» del partito.

Obbligatoria per ogni adulto, «taljan borghese e fascista, nemico del popolo lavoratore».

Violenza diretta come un pugno nello stomaco: il sequestro dei poveri beni: la barca, le reti, il campo di papate, la vigna; l'officina, la bottega. A qualcuno già la casa.

Tutto deve essere collettivizzato (messò in Skupcina), secondo le nuove leggi della Riforma agraria, quelle che puniscono reati contro il regime, parole e pensieri contrari alla dittatura del proletariato. Violenza e intimidazione: spettacolarizzati i processi politici. Per aver

comperato in Occidente, a Trieste, per noi studenti, le grammatiche di greco antico, **Amatore de Grassi**, umanista, si busca, come ridere, i lavori forzati. Si riempie Goli Otok e si finisce per un niente alla Ljubianka.

Violenza con claustrofobia: come a Berlino. I confini diventano invalicabili. A chi scappa i «granicari» sparano come si spara ai fagiani... Fratelli, questa è la pulizia etnica: l'Istria con le foibe e con tutto il corollario di saponi, spazzolini e acido muriatico è il primo laboratorio scientifico dove si sperimenta il programma balcanico di ecologia umana.

Fatemi ricordare come è incominciato: 1945: in Istria, la gente sta per festeggiare. Finalmente, la pace. Le campane del mio paese devono essere sciolte perché - così assicura la radio - la guerra è

finita. I papà e le mamme, stiniti da una guerra che è stata durissima, smuntati dalla fame e dalla permanenza nei rifugi, escono sui campielli e nelle calli e si abbracciano, ubriachi di gioia. Noi bambini sognamo un pane spalmato di marmellata e un letto dentro a una casa. A differenza del resto d'Italia, la nostra pace viene portata dall'esercito popolare jugoslavo, che immediatamente ci fa capire l'antifona. A chi si aspetta l'arrivo degli angloamericani, come nel Nord d'Italia, viene spianata la mitra-gliatrice.

Per l'Istria la sospirata pace equivale a un incubo.

Squadre, organizzate dall'Ozna, la polizia segreta, battono le campagne e, di notte, terrorizzano i cittadini, pestando sui portoni delle case, scrivendo su di essi slogan rivoluzionari e avvertimenti di morte contro «i nemici del popolo».

Questi avvertimenti, ad ogni alba che sorge, si traducono nella sparizione del dirimpettaio, del compagno di lavoro, del calzolaio, del pescatore, del prete, della maestra... Tutti su un camion che torna indietro vuoto. La parola «foibe» corre per l'Istria, sul cavallo dell'Apocalisse.

«Nessuno conosce il dramma delle foibe» dice Victor Magiar. È vero. Passato Monfalcone, pochi lo conoscono. Non sarebbe logico chiedersi il perché?

Proviamo a cercarlo assieme. Vedete fratelli: noi urlavamo la disperazione dai nostri tristi paesi, dietro quel muro che spaccava in due l'Europa. Urlavamo, anche se il bavaglio che ci cingeva la gola, poteva diventare un cappio.

Urlavamo, da Golo Otok e dalla Ljubianka: abbiamo urlato dallo squallore dei 149 campi profughi, disseminati dalla Sicilia al Trentino.

Eppure le nostre voci, come quelle che si levavano dai campi di sterminio degli ebrei, non erano sentite da nessuno: non arrivavano oltre il confine di Sezana; e dopo, nell'esilio, la nostra voce non ha oltrepassato il reticolato dei campi profughi.

Le colpe dei nostri infoibati. Non di aver fatto attentati. Non di aver progettato offesa armata contro chicchessia... Non ne sarebbero stati capaci. Le uniche «armi» che esso sapevano maneggiare erano l'aratro e il remo. I più vecchi, il *Vangelo*.

Molti di essi erano appena arrivati dai mille fronti della guerra. Scampati per miracolo ai siluri e ai bombardieri.

Sognano di gettare le reti nel loro mare: come il giovane **Mario Locca**, massacrato e consegnato alla madre orrendamente gonfio e mutilato e con il certificato di suicida. Pensa al grano appena seminato.

IL GIORNALE
23-8-96

Che ne sa, quando viene interrogato, di fascismo, della rivoluzione proletaria, di **Tito** e di **Benito, Patelli Umberto**, che vive in un paesino dove non arriva la luce elettrica e neanche il giornale? E il papà dei miei amichetti, inventore di tanti giochi per noi bambini, il mite e buon sior **Pipino**, impiegato alla Cassa malati? Si è giocato la vita: forse per aver messo un timbro di traverso su un libretto sanitario. I nostri sacerdoti. E i francescani. Tutta una vita a far novene e questue. A sfamare i miseri della comunità e a predicare la

parola del poverello d'Assisi. Lo risento ancora uno di loro, quello con il saio sempre liso: « Bisogna esser boni, volerse ben, che duti xe fioi de Dio ». Dovrà costruire strade per mezza Jugoslavia: otto anni di lavori forzati. **Norma Cossetto**, studentessa universitaria, allieva del prof. **Concetto Marchesi**. Era bellissima e piena di vita. Fu stuprata per una notte intera da una banda. Poi impalata, poi buttata in foiba. Ebbe la laurea dopo il recupero del-

la sua salma. **Marco Volli**, diploma di maestro. Dopo l'armistizio cerca la strada di casa, a Pisino, dove il padre gestisce un'osteria. Viene tenuto ai ferri per 20 giorni nella prigione dei Montecuccoli. Il padre lo estrae dalla foiba di Vines assieme ad altri 84.

Pensare e decidere se queste pochissime storie di uomini sono cose di cui non bisognerebbe parlare perché ci sono « altre cose più serie ».

Io non posso che ripetere la supplica: fermiamoci a pensare, fratelli. Finché siamo in tempo. Ragioniamo, con il sentimento di uomini e non con il preconetto delle talpe. Tutto questo immenso dolore merita la ricerca di un senso.

E non merita, questa tragedia italiana ed europea, anche l'onore dei fratelli italiani?

E la sinistra scopre le foibe

Arrigo Petacco

Se andate a consultare l'enciclopedia Garzanti alla voce « Foibe », troverete questa risposta: *varietà di doline frequenti in Istria*. Se cercate, nove pagine più avanti, la voce « Fosse Ardeatine », troverete un dettagliato riassunto del massacro compiuto dalle SS il 24 marzo del 1944. Questo sconcertante contrasto mi sembra sia sufficiente a rimarcare ancora una volta il « doppiopesismo » (così da qualche tempo si usa dire per sottolineare la mancanza di obiettività) di cui ha fatto vasto uso la nostra storiografia in questi ultimi cinquant'anni. Valgono dunque di più le 335 vittime massacciate da Kappler, Priebke e compari, delle migliaia e migliaia (solo Dio sa quante) di italiani che i partigiani di Tito, con la complicità di qualche rinnegato, hanno scaraventato ancora vivi nelle « doline frequenti in Istria »? Evidentemente pensavano di sì. Infatti, ancora pochi giorni fa, politici e opinionisti di sinistra sono insorti scandalizzati dall'« improponibile » paragone. Come se esistesse una differenza fra i massacri e gli stermini nazisti e quelli comunisti. Ora, anche se con imperdonabile ritardo, sembra finalmente giunto il momento di far conoscere a tutti gli italia-

ni un drammatico pezzo di storia patria colpevolmente ignorato dalla Sinistra con reticenza, fastidio e superficialità.

L'olocausto degli italiani d'Istria e della Venezia Giulia — uno dei punti più acuti delle tragedie che l'Europa ha conosciuto in questo secolo — è stato finora coperto e legittimato dall'ideologia totalitaria del comunismo.

Si cercava di far credere che gli italiani « infoibati » non erano altro che fascisti contro i quali si era scatenata la furia popolare degli slavi dopo anni di sopportazione e di angherie. In realtà, anche se è storicamente provato che, in certe situazioni, i militari italiani non furono inferiori ai tedeschi in fatto di rappresaglie, le vittime delle foibe non furono in grandissima parte né militari, né fascisti, ma semplicemente uomini, donne, vecchi e bambini che avevano l'unica colpa di essere italiani.

L'olocausto istriano fu infatti pianificato a tavolino col solo scopo di disitalianizzare l'intera Istria. Fu insomma il primo esempio di quella tragica operazione di « pulizia etnica » che in questi ultimi tempi ha insanguinato l'ex Jugoslavia. Da Fiume a Pola a Trieste, mano mano che l'esercito partigiano del maresciallo Tito avanzava verso nord, i miliziani

croati e sloveni provvedevano a rastrellare gli italiani strappandoli dalle loro case e dalle loro terre dove vivevano da generazioni. Spesso senza processo, o con processi burletta, i prigionieri venivano percossi, violentati, legati con filo spinato e quindi gettati ancora vivi nelle foibe che sprofondano nel

terreno per centinaia di metri. Nella foiba di Basovizza, è orribile scriverlo, sono stati recuperati « 500 metri cubi di resti umani ». Altre centinaia di cadaveri sono stati in seguito recuperati dalle foibe di Gallignana, Villa Bassotti, Treghezizza, Semi, Villa Puccini, Carnizza, Cregli, Villa Surana, per non citare che le più importanti. Molti altri cadaveri riposano ancora nelle profondità di queste « doline » così frequenti in Istria.

Contabilizzare un massacro può anche essere di cattivo gusto: non è il numero dei morti che rende più infame un gesto criminale. Ci ha comunque provato il polesano Gaetano La Perna in un suo libro pubblicato da Mursia (« Pola, Istria, Fiume 1943-1945 »). Ne ha contati 3.545 e l'elenco dei morti occupa 55 pagine del volume. Di questi, 1.269 erano militari e 2.276 civili, compresi 6 sacerdoti e 229 fra donne e ragazzi.

LA NAZIONE 22-8-96

Per il totalitarismo rosso suona l'ora dell'infamia

«Meglio tardi che mai», commentano i parenti delle vittime. Ma per Rifondazione è solo «una squallida ricerca di consenso»

Dall'inviato

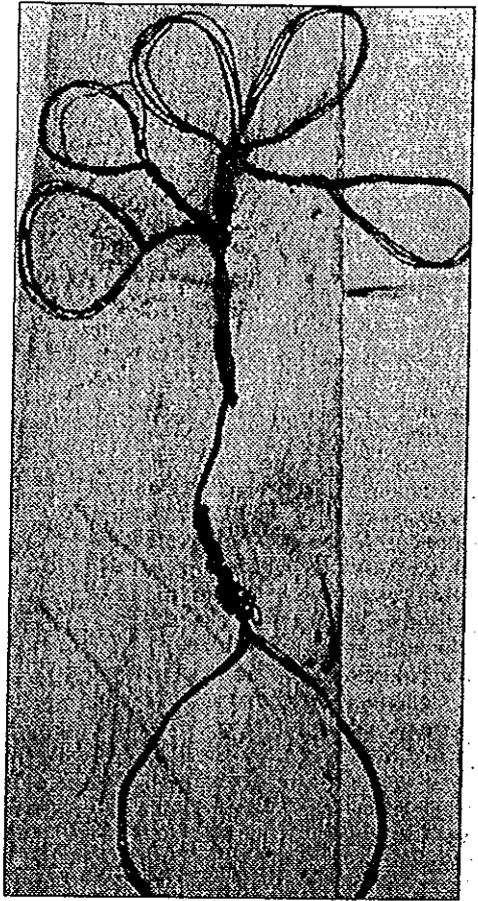
Giovanni Morandi

TRIESTE — «Nella storia non sempre la verità trionfa, ma come si suol dire il tempo è galantuomo», commenta Denis Zigante, che è presidente di una delle associazioni, l'Unione, che si dettero nel dopoguerra quei disperati fuggiti dall'Istria e dall' Jugoslavia di Tito, per salvarsi dal terrore di finire nelle foibe, i crepacci carsici, le orride gole di questa terra tormentata, dove furono spinti, molti vivi, 20 mila italiani. Pagina bianca di questo scorcio di secolo, perchè parlarne inquietava le coscienze dei giusti e dei vicini di casa, che invece dovevano essere tenuti buoni. Così di foibe per decenni si parlava nelle case dei profughi come se fosse un fatto di famiglia, una questione più privata che da portare in pubblico. Perchè non stava bene: passavi per fascista.

Poi finalmente ci sono stati i tormenti di Stelio Spadaro, il segretario provinciale pidessino di Trieste, che alla fine ha ammesso: le foibe sono state una vergogna del totalitarismo comunista, e nel dir ciò ha suscitato scandalo e ammirazione, sebbene nella schiera dei post-ex-comunisti non sia stato il primo a fare tanto rumorosa scoperta. Lo ha fatto perfino un leggendario partigiano rosso, Giovanni Battista Padoan, che fu commissario politico della divisione Garibaldi-Natisone, e qualche conto aperto deve averlo avuto, visto che fu condannato a trent'anni (poi amnistiato) per aver partecipato al massacro della brigata Osoppo, rea di combattere i nazisti e gli slavi. Nell'eccidio morì anche il fratello di Pier Paolo Pasolini. Ebbene il comandante Vanni, così si chiamava Padoan, uomo

d'azione, sebbene ormai abbia i capelli bianchi, ha detto che le foibe furono un'operazione di pulizia politica ed etnica. E dopo di lui ha parlato Spadaro, che l'altro ieri ha mandato un comunicato ai giornali per fare la storica ammissione. «Ma a noi di *Primorski*, stranamente non è giunto», si lamenta il direttore del giornale sloveno. Ed ecco la frase dello scandalo: «La tragedia delle foibe fu espressione di un nazionalismo virulento a cui l'ideologia totalitaria del comunismo diede allora copertura e legittimazione». Poi, prendendosi con la cultura di sinistra per aver minimizzato la tragedia: «So bene che la sinistra italiana ha rimosso a lungo la vicenda delle foibe e ciò ha significato non fare i conti con la storia di tutto il nostro paese».

Belle parole. «Ma quello parla di cultura totalizzante comunista, quando fino al '91 era comunista anche lui!», protesta Giorgio Canciani, segretario di Rifondazione comunista, che definisce tutta la vicenda «una storia squallida». «Non credo che per giustificare le proprie capriole politiche ci sia bisogno di costringere ad una ricoverione la storia. E' un'operazione strumentale per cercare nuovi spazi di consenso», sentenza. E anche il di-



Un laccio di fil di ferro usato per legare le vittime.

rettore del giornale in lingua slovena, Bojan Brezigar, si sente tradito dall'inversione di rotta pidessina e maliziosamente ricorda che a novembre ci saranno le elezioni provinciali e che la provincia, ora commissariata, aveva una maggioranza di centrodestra. C'è una connessione tra l'argomento foibe, molto sentito a Trieste e dintorni, e la prossima scadenza elettorale? Brezigar, parodiando un costume capitolino, risponde: «Questo io non l'ho detto», facendo capire di sospettarlo fortemente. Più fiduciosi invece i profughi, come Piero Parentin, che è presidente dell'associazione delle comunità istriane e che a 14 anni fu separato dai genitori e costretto a fuggire in Italia, per la sola colpa di essere studente di seminario. «Meglio tardi che mai», commenta, augurandosi nuove aperture anche da parte delle autorità slovene e croate. «Anche il mio è un giudizio positivo» — intervistato Denis Zigante dell'Unione istriani — ma aspetto la prova dei fatti, ad esempio nell'inchiesta del giudice Pititto, che è stata frenata da pressioni venute non certamente da parte nostra». Da Roma Pititto si aggiunge al coro: «Rilevo con soddisfazione...». Che consolazione, che conforto, che traguardo ammettere, tutti insieme dopo 50 anni, che 20 mila italiani furono uccisi dai comunisti. Sempre più Fratelli d'Italia.

LA NAZIONE 22-8-96

Padoan, 89 anni, iscritto al Pds, fu alleato dei comunisti slavi

Il partigiano di Tito: «Le foibe furono una pulizia politica»

CORMONS (Gorizia)
Fausto Biloslavo

Le foibe? Furono pulizia politica ed etnica. Priebke? Dopo cinquant'anni era meglio non processarlo. I crimini di guerra? Sono tutti uguali, dall'Istria alle Fosse Ardeatine. Parola di Giovanni Battista Padoan, classe 1909, vecchio partigiano «rosso», ancora marxista convinto, che ha combattuto il secondo conflitto mondiale nelle file della Resistenza sul fronte orientale. Nato a Cormons, fra Gorizia e Udine, continua a viverci in un anonimo palazzo; ovviamente, in via Gramsci. Considerato un pericoloso sovversivo dal Tribunale speciale fascista passò sette anni in galera. Nell'ottobre '43 fondò il primo reparto partigiano comunista del Friuli e dal novembre '44 divenne commissario politico della Divisione Garibaldi-Natisone. Tremila e cinquecento uomini che accettarono la «dipendenza operativa» del IX Corpo d'Armata jugoslavo del maresciallo Tito, pronto ad annetterci le nostre terre fino al Tagliamento. Ironia della sorte, il IX Corpus è ridiventato famoso cinquant'anni dopo: al suo comando, quando è scoppiata la recente guerra civile nei Balcani, c'era il colonnello Ratko Mladic. Promosso generale sul campo, è oggi accusato di crimini di guerra dal Tribunale internazionale dell'Aja.

L'avvocato Augusto Sinagra, che con i suoi esposti ha dato il via all'inchiesta della Procura di Roma sulle foibe, ha denunciato anche Padoan. Lo studioso portoghese Marco Pirina è convinto che Giovanni Battista abbia partecipato alla pianificazione della pulizia etnica contro gli italiani. Le foibe sono delle cavità naturali carsiche dove i partigiani jugoslavi fecero sparire migliaia di connazionali da Gorizia, Trieste, Istria e Dalmazia dal '43 al '47, in molti casi a ostilità finite da un pezzo. Il comandante «Vanni», nome di battaglia di Padoan nelle

file della Resistenza, fu condannato nel dopoguerra a trent'anni di carcere per il massacro della malga Porzus, nell'alto Friuli, dove i Gap (Gruppi armati partigiani) italiani, su ordine dei «compagni» sloveni, uccisero 22 antifascisti della Brigata Osoppo, compreso il fratello di Pier Paolo Pasolini, rei di volersi opporre a tedeschi e slavi nello stesso tempo. Vanni scappò in Cecoslovacchia, ma nel '59 fu amnistiato. Oggi dimostra il peso degli anni solo nel tono rauco della voce e il tremore delle mani, ma è incredibilmente lucido. Ci accoglie con la moglie russa in un modesto salotto. Sotto gli occhiali con la spessa montatura in tartaruga e i folti capelli bianchi c'è ancora tutta la grinta del vecchio partigiano, che sfodera in quest'intervista esclusiva con *Il Giornale*.

Come giudica le foibe?

«Furono un sistema di pulizia politica perpetrata dai partigiani di Tito contro chiunque si opponesse all'annessione di territori italiani alla futura Jugoslavia, compresi i convinti democratici antifascisti. Il 7-8 maggio del 1945 (durante l'occupazione titina del capoluogo giuliano, ndr) arrivai con il comando della Divisione a Trieste e ci accorgemmo che la gente veniva arrestata illegalmente e deportata. Lo stesso accadeva a Gorizia...»

E in Istria e Dalmazia, dove gli infoibamenti iniziarono nel '43?

«La pulizia politica si mescolò a quella etnica. Durante il ventennio il fascismo aveva combinato cose terribili da quelle parti. Per gli slavi, italiano e fascista era una cosa sola e quando poterono si presero una tremenda rivincita.»

Ma voi garibaldini eravate al fianco degli infoibatori...

«Nel '44 la Divisione si trasferì in Slovenia e accettammo la dipendenza operativa del IX Corpus, ma chiarimmo subito che qualsiasi annessione di zone miste come Trieste e Gorizia doveva far parte di un negoziato a guerra finita e comunque ve-

nir deciso con plebiscito. Quando nel '45 cominciammo ad avere notizia delle deportazioni di italiani protestammo con forza. Delle foibe vere e proprie ne venimmo a sapere solo nel '47.»

Sicuro che nessun partigiano italiano partecipò alla pulizia etnica contro i connazionali?

«In Slovenia combatteva il battaglione "Trieste" composto da italiani passati con i partigiani dopo l'8 settembre '43. C'erano molti sardi e li comandava un maestro, Mario Abram, che dopo la guerra rimase per anni direttore di Radio Capodistria. Gran parte dei 500 uomini di questo reparto sono stati impiegati dalla polizia jugoslava a Trieste, nel '45, e quindi non escludo che abbiano partecipato agli arresti indiscriminati.»

Proprio in Slovenia erano stati allestiti campi di concentramento per gli italiani. Ne sa qualcosa?

«Il comandante della Divisione visitò quello di Borovnica e riuscì a porre in salvo dieci italiani, compreso un carabinieri, che testimoniò pubblicamente l'accaduto. In realtà avevamo poche speranze di ribaltare la situazione. È vero che molti connazionali morirono o furono uccisi durante i lunghi spostamenti a piedi. C'erano altri campi all'interno dei Balcani e forse uno ad Aldussina (vicino all'attuale confine, ndr).»

Quanti furono gli infoibati?

«Secondo i miei dati, circa duemila, alla fine della guerra nella Venezia Giulia di allora, compren-

(SEGUE)

IL GIORNALE 19-8-96

dente Gorizia, Trieste e l'Istria. Una cifra più bassa di quella indicata fino ad oggi, ma comunque pesante».

E lei si sente colpevole?

«Assolutamente no, mi sono sempre opposto a questi metodi».

Ma non ha mai rotto con gli jugoslavi...

«Non potevamo assumerci la responsabilità di spezzare il fronte comune della Resistenza italo-jugoslava favorendo così i tedeschi».

Eppure agli atti della Procura di Roma esiste un documento che lei ha firmato il 18 marzo del '45, su carta intestata del IX Corpus, in cui chiede ai comandanti partigiani di zona di fornire al più presto la lista dei criminali di guerra da punire...

«Balle, mi mostrino quel foglio, sono tutte invenzioni. Comunque sono pronto a testimoniare davanti al giudice Pititto (titolare dell'inchiesta sulle foibe, ndr) per spiegargli tutto».

Dell'inchiesta sulle foibe cosa pensa?

«È una stupidata e un danno per l'Italia. Provocherà solo la richiesta da parte slovena e croata di riaprire il capitolo dei criminali fascisti impuniti che hanno agito nell'ex Jugoslavia. Era meglio nominare una commissione di storici e giuristi, che possa accedere liberamente agli archivi di Lubiana, Belgrado e Roma per far luce su tutti i crimini compiuti in queste terre».

Veniamo al processo dell'anno, quello all'ex ufficiale nazista Eric Priebke per la strage delle Fosse Ardeatine. Come giudica questa vicenda un vecchio partigiano?

(Fa una lunga pausa). «Forse era meglio, dopo cinquant'anni, neppure cominciare questo processo, tenendo conto dei problemi ben più importanti che assillano il nostro Paese. Non voglio pronunciarmi sulla sentenza che ha sollevato la reazione dei familiari delle vittime, perché rispetto il loro dolore. Ma da vecchio partigiano penso che sia giusto condannarlo, non incarcerarlo. Ormai Priebke è un rottame umano».

Lei è iscritto al Pds e saprà che un suo compagno di partito, il consigliere comunale di Roma Victor Magiar, ha proposto di istituire un museo che ricordi le Fosse Ardeatine, ma non le foibe. Che cosa ne pensa?

«Se vogliono fare un museo del genere vanno ricordati tutti i crimini e quindi dedicato alle vittime delle Fosse Ardeatine, a quelle delle foibe e ai morti nelle stragi nazifasciste in Venezia Giulia, senza distinzioni».

Non considera le foibe un semplice atto di guerra, una cosa poco seria, come è stato detto, o comunque gli infoibati vittime di serie B?

«Stiamo scherzando? Altro che robetta: le foibe furono crimini gravi, crimini politici. Non esistono livelli di importanza per questo genere di atti, sono crimini e

basta, come la pulizia etnica avvenuta in Bosnia in questi anni».

E coloro che li compiono, sia che abbiano perso o vinto la guerra, siano «rossi» o «neri», come li giudica?

«Gli infoibatori erano certamente dei criminali come

tutti gli altri. Ci eravamo illusi di poterli fermare nel nome di una nuova società. Invece avvenne il contrario e sorse, anche a causa delle foibe, il muro fra due mondi, uno a Est e l'altro a Ovest».



«Tito ordinava, io ammazzavo»

Parla il «Priebke rosso»: «Sì, fucilai gli italiani. Era mio dovere e lo rifarei»

Intervista esclusiva a Oskar Piskulic Il principale indagato per i massacri del dopoguerra in Istria

FIUME
Fausto Biloslavo

Oskar Piskulic ha settantasei anni e il peso delle foibe sulla coscienza, anche se non lo ammette. Alla fine della Seconda guerra mondiale era il capo dell'Ozna a Fiume, la polizia segreta dei partigiani di Tito. In poche settimane, occupata la città, sono spariti nel nulla, secondo lo studioso pordenonese Marco Pirina, 553 italiani in gran parte deportati e scaraventati ancora vivi nelle foibe, le cavità carsiche usate per far sparire le tracce della pulizia etnica. Piskulic, chiamato «Zuti», il giallo, a causa del colore particolare dei suoi occhi, è stato inchiodato dalle testimonianze raccolte dal pubblico ministero di Roma, Giuseppe Pititto: «...Assieme a mio padre vennero ammazzati altri antifascisti, il dr. Mario Blasic che è stato strangolato come io potei constatare nella camera mortuaria del cimitero - si legge nei verbali di interrogatorio - il dr. Nevio Skull che aveva salvato tanti partigiani nelle fonderie di cui era proprietario (...)».

Oskar Piskulic indagato per omicidio plurimo pluriaggravato, reato da ergastolo, non si è mai mosso da Fiume. Vive modestamente al quinto piano di un palazzo da edilizia socialista alla periferia del capoluogo quarnerino. Vede i giornalisti come il fumo negli occhi e la polizia croata gli ha promesso di intervenire, se qualcuno venisse a rompergli l'anima. Sulla targhetta del campanello c'è il suo nome e cognome, ma suonare è inutile perché non apre più la porta. Alla fine raggiungiamo un compromesso e quello che per migliaia di italiani di confine è «il boia di Fiume» risponde alle domande del *Giornale* con un'intervista esclusiva di 45 minuti, avvenuta via cavo, da una cabina telefonica trasformata in forno dall'afa estiva del Quarnaro.

Signor Piskulic, lei è il primo indagato dell'inchiesta sulle foibe. Si sente responsabile di quel genocidio?

«Non si è trattato di genocidio, ma di guerra antifascista. Io sono innocente perché ho fatto solo il mio dovere. A Fiume (durante la Seconda guerra mondiale, ndr) ero un pesce piccolo, che eseguiva gli ordini. Spesso chi collaborava con la Gestapo (la polizia politica tedesca, ndr) e veniva condannato a morte dal tribunale del popolo, ci era stato indicato da delatori della polizia italiana. Che Pititto faccia quello che vuole, io ero comunista e lo sono ancora, che venga pure a interrogarmi, gli mostrerò i luoghi dei massacri compiuti dai fascisti».

Ma delle foibe cosa mi dice...
«Le foibe..., le stragi di italiani..., sì ci sono state ed erano incontrollabili soprattutto in Istria. E pensi che dopo la guerra i mandanti sono diventati ambasciatori. Anche i battaglioni di Mussolini utilizzavano la tortura e tagliavano i genitali, allora il maresciallo Tito ha ordinato "fucilate" e noi eseguivamo, ma la confusione era grande. Io stesso a Fiume ho dovuto svolgere un'inchiesta per scoprire chi dei nostri avesse preso il podestà».

Dati storici indicano che lei abbia fatto sparire nel nulla oltre cinquecento italiani da Fiume. È vero?

«Solo cinquecento? Qualcuno aveva detto ventimila. La stampa italiana scrive che sono stati individuati cento criminali delle foibe: sono solo io il responsabile? Siete venuti a occupare la mia terra, mi avete condannato a morte e vi ho combattuto, se ci tornerete abbracerò le armi anche a questa età e con una gamba

in meno. Perché non processate gli americani che hanno buttato la bomba atomica su Hiroshima o non avete messo alla sbarra Pertini per la fucilazione senza processo di Mussolini? Io sono innocente come loro, ho fatto solo il mio dovere da partigiano. Comunque il numero preciso di

morti in Istria nessuno lo conosce».

E di Ivan Motika, il suo coindagato, cosa mi racconta?

«Ci siamo conosciuti durante la guerra, quando era giudice del popolo. Quello che avete scritto su di lui sono sciocchezze. Lei non può immaginare il clima di quegli anni: c'è chi scambiava tutti gli abitanti di una città per fascisti e dopo la guerra ancora peggio. Nel '48 fu fucilato il mio miglior amico, compagno d'armi, per il suo filo sovietismo. Era innocente».

Si sospetta che anche gli italiani siano responsabili degli infoibamenti. È vero?

«Certo, italiani comunisti che vivono ancora nel vostro Paese e ricevono la pensione di guerra. Ma non mi chiedi i nomi, la verità salterà fuori solo dopo la mia morte. Lo chieda piuttosto ai servizi segreti italiani, che li conoscono tutti».

Non teme di venir arrestato ed estradato per il processo?

«Durante le indagini sul mio conto sono andato in Italia varie volte, sono arrivato fino anche fino a Udine in compagnia di mia moglie, e nessuno mi ha fermato. A Zagabria mi hanno detto che non possono estradarmi altrimenti scoppierebbe un caso diplomatico. E in fondo ho ancora amici anche nel vostro Paese».

IL GIORNALE
7-7-96

se, che non vogliono vedermi neanche sotto processo. Il mio governo, quello attuale, a cui rispondo, mi proteggerebbe se ci fossero dei problemi».

Non si è mai pentito di quello che ha fatto?

«Sul pentimento si può discutere, ma quel che è stato è stato. Comunque, dopo 50 anni quei fatti si vedono diversamente: sarebbe stato bello non provocare tanti morti, ma impossibile».

IL GIORNALE

Domenica 18 agosto 1996

Il Pds esclude le foibe dal «museo»

La classifica degli orrori

Enzo Garnazza

Victor Magiar, il consigliere comunale (Pds) di Roma che ha lanciato l'idea di metter su un Museo degli stermini in occasione del Giubileo, ha dichiarato in un'intervista al Corriere della Sera che nella sua galleria vedrebbe bene le Fosse Ardeatine, ma le Foibe no. Perché no? «Perché... ma parliamo di cose più serie!».

Cinquantamila morti ammazzati - e ammazzati per il solo fatto di essere italiani - non sono una cosa seria. Probabilmente - secondo Magiar - si tratta di barzellette. Se fossimo un Paese normale si potrebbe dire che l'umorismo del consigliere comunale pidtessino equivale a quello di chi va dicendo che le camere a gas sono una leggenda, che i forni crematori erano in realtà impianti di riscaldamento un tantino difettosi e che forse tutto sommato Hitler era una brava persona. Ma non siamo un Paese normale e i cinquantamila fatti a pezzi da Tito non hanno diritto di competere né con i seimila ebrei italiani massacrati dai nazisti né con le vittime delle Fosse Ardeatine.

Tutto molto politicamente corretto. Se non fosse che con il suo divertito disprezzo per gli italiani d'Istria il nostro impagabile Victor Magiar rischia di distruggere quel bastione antileghista che il suo compagno di partito Luciano Violante sta tentando di tirar su con pazienza e fatica. Anzi, se fossi nei panni di Bossi o di Boso darei al signor Magiar la cittadinanza onoraria della Padania: un contributo così potente alla causa anti-italiota non può esser lasciato privo di adeguata ricompensa.

D'altra parte, cinquant'anni di vita repubblicana ci avevano già insegnato che i cittadini di questo Paese, avendo perso la Seconda guerra mondiale come italiani, avevano potuto far credere a se stessi di averla vinta in quanto comunisti e democristiani. Tant'è che a ogni 25 aprile - fatto unico al mondo - democristiani e comunisti commemorano con russi e americani la sconfitta del Nemico italiano. Non ne hanno combinata una giusta, gli italiani. Il Risorgimento? Una pagliacciata. E quanto ai seicentomila morti della Prima guerra mondiale, be', si trattava di poveri deficienti mandati a farsi ammazzare da una Patria inesistente. Adesso Magiar conferma: l'Italia, con tutto quel che è italiano, va bandito dalla memoria degli apolidi che pascolano abusivamente su questa plaga dal nome proibito.

Per questo - grazie a Magiar e con buona pace di Violante - la Lega non ha in realtà un avversario all'altezza dei temi che pone; per questo, se anche domani un referendum dicesse no alla secessione, l'idea d'Italia è già defunta in Italia, mentre la Penisola di spopola di italiani per riempirsi di padani non più che di progressisti, europeisti, extracomunitari, assessori alla Pace e promotori di comitati di solidarietà od organizzatori di musei dello sterminio fondati sulla più scrupolosa pulizia etnica dei crimini contro donne e bambini colpevoli più di crederci che di essere italiani.

Per questo si può dire che l'arma in grado di salvarci dalla secessione non può più essere la memoria, di cui ormai siamo stati deprivati, ma soltanto un ostinato e per ora invincibile istinto di sopravvivenza. È un'arma che in venti secoli ha dato buona prova di sé. Ma non è sicura al cento per cento: in un paio di occasioni ha fatto cilecca e nulla autorizza a credere che non possa incepparsi ancora.

Solo in Croazia
si commemora
la carneficina
compiuta
dai partigiani
slavi
sulla spiaggia
di Vergarolla

E Maurizio Cabona

Erano sobri i giornali, una volta. Per la strage di Pola-Vergarolla, alle 14,10 di domenica 18 agosto 1946 - sessantaquattro morti dilaniati sulla spiaggia dallo scoppio di ventotto mine navali -, La nuova *Stampa* di Torino del martedì seguente titolava, su tre colonne, in basso: «Sventura a Pola». Come fosse caduto un fulmine... E, nel sommario, il pudico interrogativo: «Si tratta di un attentato?».

L'inchiesta risponderà di sì. Le mine, residuati bellici, erano state disinnescate da artiglieri italiani. E reinnescate di nascosto da partigiani, pardon, in quel 1946 ormai da militari jugoslavi, che avevano eluso la sorveglianza delle truppe britanniche d'occupazione. L'esplosione fu provocata nel momento di maggiore affollamento di italiani, riuniti per assistere alla coppa Scaroni di nuoto. Il messaggio era chiaro: o la valigia o la tomba.

Mezzo secolo dopo, è di nuovo domenica 18 agosto, come allora. A Pola, stamane, una cerimonia ricorda quegli adulti mai invecchiati, quei bambini mai cresciuti. A Pola, ora Croazia, si commemorano italiani completamente dimenticati dall'Italia, fatti a pezzi e finiti in pasto ai gabbiani: a Parigi, proprio in quei giorni, De Gasperi rinunciava a chiedere il referendum che, forse, avrebbe salvato all'Italia la loro terra. In tal modo voleva evitarne un altro, imbarazzante, in Alto Adige.

A Pola non c'è un orologio rimasto fermo alle 14,10 da usare come simbolo, genere stazione di Bologna. A Roma non c'è un vecchio comunista slavo da processare: una strage di italiani uccisi perché italiani non è un «crimine contro l'umanità»; non c'è nessuno a linciare carabinieri e magistrati; non c'è nessun Flick a placare nessuna Zevi; non c'è nessun Mentana, nessun Mimum, a riempire telegiornali di filmati e di foto consunti a forza di mostrarli.

Non si consumano certo così le foto dei cumuli di cadaveri nelle foibe di Basovizza e Monrupino, scattate dal presidente del Gruppo speleologico monfalconese, Giovanni Spangar, e da lui ingenuamente consegnate, il 4 novembre 1957 a Redipuglia, all'allora ministro della Difesa, Paolo Emilio Taviani. Il quale gliel'aveva chieste, insieme ai negativi, promettendo che le salme sarebbero state recuperate: «Bisogna fare presto!», aveva detto. Invece sono sempre là sotto, mentre lui, decrepito, si aggira ancora per il Senato.

Per una volta, diciamo noi quello che ci ripetono a ogni Eichmann, a ogni Barbie, a ogni Priebke: «Non bisogna dimenticare». Anche se non c'è un film-tv come *Olocausto*, né un film vero come *La lista di Schindler* per loro, onoriamo noi la memoria di Carlo e Renzo Micheletti, di nove e sei anni, squarciati con la madre Caterina e lo zio Alberto, entrambi di trentasette anni, su quell'ultima spiaggia. Proponiamo noi una medaglia d'oro - magari dopo averla strappata a Rosario Bentivegna - per il loro padre, marito, fratello: medico, operò fino a notte per salvare i feriti prima di piangere sui suoi morti.

Non bisogna dimenticare.

Giusto. Ogni volta che vediamo in tv quel bambino del ghetto di Varsavia, Polonia, con le mani alzate, col volto impaurito sotto un grosso berretto, un soldato tedesco alle spalle, immaginiamoci anche questi bambini di Pola, Italia: Alberto Brandis (tre anni), Luciana Berdini (cinque), Norina Dinelli (sei), Vitaliano Muggia (dieci), le sorelline Marina e Graziella Maresi (tre e cinque anni), Nadia Giurina (undici), Silvana Marchi (cinque), Carlo Succi (sei), Aurelio Ricato (dieci), le sorelline Gianna e Licia Rocco (cinque e otto anni), i fratelli Gianfranco e Lucio Roici (dodici e quindici anni), Maria Luisa Niccoli (dodici), Edmondo Zalesco (sei), Sergio Vivoda (otto), fratello di Lino, l'autore dell'Esodo da Pola (Ed. Nuova Litoeffe, Castelvetro, 1989), l'unico libro in circolazione a ricordare la strage.

Non bisogna dimenticare. Giusto. Non dimentichiamo i morti delle Ardeatine, ma neanche i morti militari e civili di via Rasella. Non dimentichiamo i giustiziati di piazzale Loreto dell'agosto 1944, ma neanche gli appesi di piazzale Loreto dell'aprile 1945. Passiamo il Ferragosto come fosse il 2 novembre, del resto a Pola è già successo.

CONFERENZA SULLE FOIBE - Il circolo Ideazione e Cultura per la Libertà organizzano per lunedì prossimo alla Sapienza (ore 17) una conferenza sul tema «La storia dimenticata. Foibe: ricordare senza odiare». Interverranno i professori Franco Cardini e Gaetano La Perna. L'associazione nazionale «Venezia Giulia e Dalmazia» presenterà un filmato inedito sulle foibe.

L'ARNO

Anno X N°5 Maggio 1997 PERIODICO INDIPENDENTE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Edizioni Toscane s.r.l. Pisa - Redazione: Via Emilia, 48/A Telefono e Fax (050) 98.02.60 - Spedizione in A.P. comma 34 Art. 2 Legge 549/95 - Pisa

Pisa

Giovedì **22** maggio 1997 LA NAZIONE

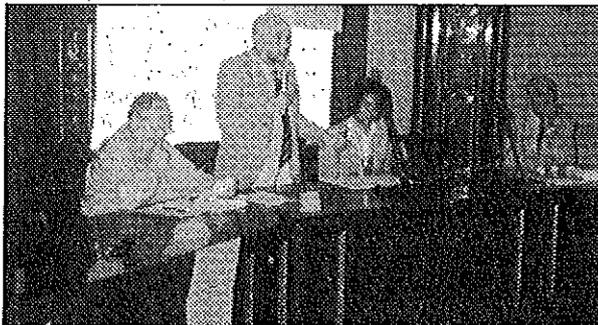
Cultura Conferenza-dibattito

Nell'aula Magna dell'Università, lunedì prossimo alle 17, conferenza dibattito sul tema: «La storia dimenticata. Foibe: ricordare senza odiare. Relatori il professor Franco Cardini e Gaetano La Perna, saggista. Hanno aderito all'iniziativa del Circolo «IdeAzione» e «Cultura per la Libertà», l'associazione «Venezia Giulia e Dalmazia», Alleanza Cattolica, Circolo Il Meridiano, Liberitalia, Mcl, Centro W. Tobagi e Centro Cattolico di documentazione e il Circolo Riva Destra.

Convegno sulle Foibe

Lunedì 26 maggio, alle ore 17.00, nell'aula magna storica dell'Università di Pisa si terrà un importante convegno dal titolo "La storia dimenticata Foibe: ricordare senza odiare", promosso dal Circolo culturale per la Libertà e dal Circolo Ideazione. Dopo la proiezione del video "Foibe: martiri dimenticati", gli storici Franco Cardini e Gaetano La Perna intratterranno la platea su questo scottante tema. Aderiscono all'iniziativa l'Associazione Nazionale Dalmata, Alleanza Cattolica, il Centro Cattolico di documentazione, il Circolo Liberitalia, il Circolo il Meridiano, il Circolo Riva Destra e il Circolo Walter Tobagi.

Sapienza Una conferenza per commemorare le foibe



L'intervento del professor Marco Tangheroni

Foibe: ricordare senza odiare. Su questo tema, per fare luce su una zona d'ombra della storia del novecento «spesso dimenticata» si è svolta una conferenza nell'Aula Magna Storica della Sapienza. Di fronte ad un pubblico numeroso e partecipe, costituito anche da studenti delle scuole superiori di Pisa e provincia, sono intervenuti il professor Marco Tangheroni, il professor Gaetano La Perna, studioso di quel periodo, e il professor Franco Cardini, dell'Università di Firenze, che hanno illustrato le connotazioni storiche di quegli avvenimenti.

L'iniziativa, patrocinata dal circolo culturale «Cultura per le Libertà», che riunisce insegnanti delle scuole di Pisa e dal circolo «IdeAzio-ne», ha riscosso un notevole successo, e non sono mancati momenti di commozione per la presenza di numerose persone profughe di quei luoghi, o comunque testimoni di quelle terribili vicende. Hanno aderito i circoli Libera Italia, Meridiani, Riva Destra, Tobagi e circoli cattolici. Infine, in margine all'incontro, è sorta spontanea l'iniziativa di intitolare una via o una piazza cittadina ai martiri delle Foibe.